

La diaspora, situazione ambigua

Spesso, a discussioni sui « gruppi spontanei », sulle « comunità di base », sulla crisi dell'istituzione parrocchiale, sul futuro della Chiesa, sull'impostazione dell'impegno pastorale, sulla dimensione missionaria e simili, soggiace — implicito almeno — il tema della « diàspora »: una certa concezione e un modo di affrontare la condizione eventuale di diàspora. Un tema da riconsiderare, come altri ricorrenti e quindi un poco sfuocati e ridotti quasi a poco più che un'impressione.

*

Intanto, si parla spesso di diàspora come di un fatto: di un fatto che è già avvenuto e che si riscontra ugualmente su scala mondiale.

Il rilievo non appare tanto ovvio, se appena vi ci si riflette sopra un poco. Non sembra legittimo trasferire di peso analisi compiute in altri ambienti geografici e culturali, per applicarle — poniamo — alla condizione italiana: la quale, oltre tutto, non si presenta forse essa stessa in modo univoco. Il mondo si va unificando, ma non si può dimenticare il persistere di varie condizioni anche religiose (magari tentate di un qualche formalismo; eppure non si può sotto-cedere l'altro pericolo di una società che, per evitare ogni formalismo, elimina ogni espressione di fede); ed anzi la fase di recupero che sembrano attraversare tali tradizioni locali.

V'è poi da registrare una certa tran-

quilla (?) sicurezza con cui si accetta l'irreversibilità di un simile fenomeno. La si dà per indiscutibile. Non si torna più indietro...

Non neghiamo: occorre coraggio per accettare una dispersione che ci costringe ad essere noi stessi quasi in solitudine: senza molte possibilità di manifestare una convinzione interiore, senza eccessive protezioni e stimolazioni sociologiche. E forse non ci è concesso di rimpiangere un passato di « cristianità ». L'interrogativo sulla irreversibilità rimane, tuttavia. Anche perché sono in molti a notare, oggi, un ritorno d'una dimensione « sacrale » — distorta fino alla superstizione e alla magia — nella stessa società del benessere. E, comunque, la storia non la si legge come un teorema di matematica, prevedendone le conclusioni necessarie anche se il libro s'arresta a metà della dimostrazione. V'è da fare i conti con la libertà umana e col nostro impegno o la nostra acquiescenza.

*

Ma ciò che più colpisce è forse il « tono » con cui spesso si parla di diàspora: un tono che lascia intendere tutto un atteggiamento di fondo.

Se ne tratta, in certe occasioni, col distacco di chi semplicemente rileva un dato oggettivo. Senza ricavarne le responsabilità o le cause (non certo per accusare, ma per riuscire un poco a spiegare, almeno). Soprattutto senza una qualche sofferenza: come

se si fosse alla finestra ad osservare la storia da spettatori; come se ci si trovasse di fronte ad una benedizione di Dio: quasi un ideale a cui tendere.

La Bibbia ne parla diversamente. Vede la diàspora — dell'Egitto, dell'Esilio o dell'epoca alessandrina — come una « prova » di Dio: come una prova che pure avrà i suoi benefici effetti (farà accostare la rivelazione a genti nuove, purificherà Israele), ma che non rimane meno un momento pedagogico sofferto, dovuto all'infedeltà del popolo: una tappa dolorosa (Gen. 11, 7 s.; 2 Re 17, 7-23; Deut. 28, 64-68; Ez. 22, 15; 36, 24) che tormenta i santi (Sal. 44). Anche nel Nuovo Testamento, quando cade la cornice territoriale e nazionalistica perché Israele diviene la Chiesa e la dispersione nasce dalla Pentecoste, non cessa il desiderio della convocazione: di una convocazione pure espressa, visibile. Il Dio che unisce gli uomini non si adora più qui o là, ma « in spirito e verità » (Gv. 4, 24). I fedeli non temono più la persecuzione che li disperde lontano da Gerusalemme (Atti 8, 1; 11, 19) e fanno risplendere la loro fede secondo l'imperativo del risorto. Ma pure, tale imperativo vuole che tutte le nazioni siano radunate in una sola fede, mediante un solo battesimo (Mt. 28, 19 s.). La nuova diàspora — quella a cui Giacomo indirizza la sua lettera (Giac. 1, 1) e che Pietro ritrova presso i pagani convertiti i quali, con i giudei credenti, formano il nuovo popolo di Dio (1 Pt. 1, 1) — tende semplicemente a riportare all'unità l'umanità dispersa (Atti 2, 1-11): su basi diverse, si intende, rispetto all'A.T.; ma non meno unità, è unità tanto densa e constatabile quanto il ritrovarsi per il sacrificio di Cristo (Gv. 11, 52): in qualsiasi luogo i credenti si trova-

no, il Cristo « elevato da terra » li attira a sé (Gv. 12, 32), dando loro lo Spirito di carità che li unisce nel suo proprio corpo (1 Cor. 12).

*

Una diàspora, dunque, che tende a far divenire il « resto » l'umanità intera: protesa in un atteggiamento missionario incessante e crescente.

Va da sé che si tradirebbe la novità del Vangelo, se si pretendesse di far rivivere una nostalgia veterotestamentaria. Vorremmo però esser sicuri che certi discorsi sulla dispersione — stranamente collegati con altri sul « cristianesimo anonimo » — avessero sottesa un'aspirazione apostolica profonda e non fossero, alla fine, un paravento alla propria sfiducia pastorale: una sorta di teorizzazione tranquillizzante — a modo di meccanismo di difesa — che nasconde la rinuncia alla « parresia » dell'annuncio. Un annuncio — ripetiamo — che non può non esprimersi in qualche modo: nel suo attuarsi e nei suoi risultati. « Guai a me, se non evangelizzassi ». E una tale ansia non consente eccessive compiacenze o una freddezza « scientifica », quando affronta le tappe di « tentazione » a cui Dio sottomette: o quando si carica degli impegni legati alla proposta di Dio.

« Signore, Signore Iddio, Creatore di tutte le cose, terribile e forte, giustissimo e tenero, tu che solo sei buono, tu che solo ci aiuti, radunaci tu, perché siamo dispersi » (cfr. 2 Macc. 1, 25-29). E' un'invocazione della vecchia liturgia ambrosiana. Un'invocazione che vale ancora perché non è rimpianto, ma segna un impegno rivolto al futuro. Un'invocazione accorata e responsabilizzante; non un canto di allegria o una rilevazione freddamente oggettivizzata.